

«MALEDIZIONE DI DIO L'APPESO SUL LEGNO». QUESTIONI ATTORNO A *DT* 21,22-23

di
GÉRARD ROSSÉ

The article looks at the law formulated in Deuteronomy 21:22-23, which Paul does not hesitate to apply to Jesus' death on the cross. But the data, both semantically and syntactically, do not give us a great deal of help in understanding the law's original meaning, a fact confirmed by the various interpretations the law has had during Israel's history. To assess where we are with its current understanding, Rossé considers two recent studies in particular – by Emil Puech and by Martin Rose – which come to significantly different conclusions.

Introduzione

Il testo di *Dt* 21,22-23 ha indubbiamente avuto una sua importanza nella comprensione della morte di Gesù. Paolo, in *Gal* 3,13 cita esplicitamente *Dt* 21,22c, anche se adatta la sentenza alla sua argomentazione sulla Legge.

Tuttavia è improbabile che la citazione «maledizione di Dio l'appeso sul legno»[1] facesse parte dei *testimonia* utilizzati dalla giovane Chiesa. La sentenza è troppo negativa per attribuirle una funzione profetica, anche se, alla luce della risurrezione del Crocifisso, potrà acquistare valore rivelativo. È più probabile che essa servisse agli Ebrei non-cristiani per giudicare e respingere con fermezza il Cristo annunciato dai suoi seguaci: un crocifisso non può in alcun modo essere l'Inviato ultimo di Dio, il Messia.

Come capire il passo deuteronomico? Qual era il suo senso primitivo? Considerata in se stessa, la formulazione del testo è generica e quindi ambigua sotto diversi aspetti. *Dt* 21,22-23 è l'ultima di una serie di norme difficili da classificare (*Dt* 21,1-23) che hanno lo scopo di preservare la purità del «paese che il Signore tuo Dio ti dà in eredità»[2] (vv. 1 e 23 che fanno inclusione). Si tratta di regolamenti che dettano il comportamento da avere dinanzi alla scoperta di un cadavere ucciso da ignoto (*Dt* 21,1-9), dinanzi ad una donna prigioniera di guerra da sposare (*Dt* 21,10-14), sulla questione dei diritti del primogenito (*Dt* 21,15-17), nel caso di un figlio ribelle e testardo (*Dt* 21,18-21), e infine nel caso di chi ha commesso un «peccato degno di morte» non meglio precisato (*Dt* 21,22-23).

Come detto, quest'ultima legge è generica e ambigua; non stupisce dunque che nella tradizione giudaica essa sia stata diversamente interpretata. Ecco la legge:

> «[22] se un uomo avrà commesso un delitto (peccato) degno di morte ed è stato messo a morte e tu l'avrai appeso su un legno (albero, palo), [23] il suo cadavere non rimarrà la notte sul legno, ma tu devi seppellirlo lo stesso giorno, perché l'appeso è una maledizione di Dio e tu non contaminerai il paese che il Signore, tuo Dio, ti dà in eredità»[3].

1. I problemi del testo

Il testo stesso è dunque portatore di varie difficoltà. La formulazione iniziale rimane vaga: «e se un uomo ha commesso un peccato degno di morte»[4]. Non viene precisato quale delitto merita la pena di morte. Nonostante la forma sia di tipo casistico[5], non appare come una norma giuridica che stabilisce i casi che meritano tale condanna[6]. Il *Rotolo del Tempio*, uno dei manoscritti di Qumran,

1) *Dt* 21,23.
2) *Ibid*.
3) *Dt* 21,22-23.
4) *Ibid*. Letteralmente: «e se è su un uomo un peccato».
5) «Se un uomo» con protasi e apodosi.
6) Come per esempio *Dt* 21,18-21 o *Lv* 24,16.

preciserà e indicherà due casi: quello di un traditore che consegna il suo popolo ad una potenza straniera; e quello di un condannato a morte che riesce a rifugiarsi in qualche nazione dove maledice il suo popolo. Per questi due casi, si legge: «lo appenderete sul legno e morirà»[7], con riferimento esplicito a *Dt* 21,22. Nel *Rotolo del Tempio* il testo di *Dt* 21,22-23 diventa una norma che sanziona delitti precisi.

Anche l'espressione "appendere sul legno" è aperta a diversi significati. Il verbo תלה ha il senso di pendere, appendere, e può, a secondo dei casi, riferirsi ad una impiccagione, un impalamento o una crocifissione.

Da parte sua, il nome עֵץ ha il senso generico di legno, e può essere tradotto con albero, palo o croce. L'esame filologico degli altri passi biblici non aiuta a risolvere la questione[8]. Martin Rose[9] si rivolge alle pratiche dell'antico Vicino Oriente, dove l'esecuzione per impalamento era prescritta da leggi in Babilonia (codice di Hammurabi), Assiria e Egitto, per dedurre che gli stessi metodi esistevano in Israele. Egli porta l'attenzione anche sulla scelta della preposizione עַל in *Dt* 21,22 («appeso sul legno»), alla differenza di *2 Sam* 18,10 che mette la preposizione בְּ per dire che Assalonne pendeva dall'albero («ho visto Assalonne appeso a un terebinto»). Ciò lascia pensare che il testo del *Dt* si riferisce ad un impalamento, e non ad una impiccagione.

Senza dubbio, a misura che la pratica della crocifissione si diffonde nell'impero romano[10], diventa spontaneo applicare l'espressione "appendere sul legno" di *Dt* 21,22 ad una crocifissione. Nel v. 23 il sintagma «poiché maledizione di Dio l'appeso sul legno» è diversamente compreso, a secondo che il genitivo venga inteso come genitivo soggettivo o oggettivo: l'appeso sul legno è un maledetto da Dio, o è il condannato che maledice Dio? Le due interpretazioni si incontrano nella storia del testo, anche se il genitivo soggettivo ha la preferenza.

La traduzione della LXX equivale ad una vera «interpretazione chiarificante»[11]; viene utilizzato il participio perfetto passivo con il complemento d'agente, cosa che non lascia dubbio sulla sua interpretazione: ὅτι κεκατηραμένος ὑπό θεοῦ πᾶς κρεμάμενος ἐπί ξύλου («poiché maledetto da Dio ogni appeso sul legno»). La versione greca ha inteso il genitivo come un genitivo soggettivo. La LXX inoltre generalizza aggiungendo πᾶς. Le versioni di Aquila e di Teodozione invece traducono alla lettera: κατάρα θεοῦ κρεμάμενος, che può essere compreso come una maledizione che proviene da Dio (genitivo soggettivo) o come affronto a Dio (genitivo oggettivo). Simmaco, nella sua traduzione, lo considera come un genitivo oggettivo: ὅτι

7) 11Q*19 LXIV 6-13.*

8) Ritroviamo il sintagma "appendere sul legno" in *Gs* 8,29 e similmente in *Gs* 10,26 ss., i testi più vicini a *Dt* 21,22-23.

9) M. Rose, *Le cadavre du pendu (Deut.* 21,22-23*)*, in *"Maudit quiconque est pendu au bois". La crucifixion dans la loi et dans la foi*, éd. du Zèbre, Lausanne 2002, pp. 17-24.

10) La crocifissione è attestata da Flavio Giuseppe in Palestina a partire dal periodo dei Seleucidi (*Bell* 1, 97; 2, 75; *Ant* 12, 256). Troviamo nel Targ *Neofiti* (forse già 1° s. d. C.) a *Nm* 25,4 cf. *Dt* 21,22-23, e nel Targ. *Onqelos* (*Dt* 21,22-23) la figura etimologica in aramaico: צלב על צליבא dove il verbo aramaico צלב è l'equivalente dell'ebraico תלה (appendere), ma l'espressione si riferisce con molta probabilità alla crocifissione: "crocifiggere sulla croce". La figura etimologica è originale e non appare come la traduzione del testo ebraico «appendere sul legno» (cf. M. Rose, *Le cadavre du pendu,* cit., pp. 52-56).

11) M. Rose, *Le cadavre du pendu,* cit., p. 35.

διὰ βλασφημίαν θεοῦ ἐκρεμάσθη («poiché a causa di una blasfemia contro Dio è stato appeso»). Lo stesso nelle *Antichità* di Flavio Giuseppe (*Ant* IV 202) che attualizza *Dt* 21,22-23 alla luce di *Lv* 24,16: «chi bestemmia il nome del Signore dovrà essere messo a morte»[12].

Esistono evidentemente altre interpretazioni, che tuttavia si allontanano dai significati possibili del sintagma. Così quella del Targ. Pseudo-Gionata, che considera che "è un'offesa davanti a Dio appendere un uomo" (perché creato ad immagine di Dio?). Nel ragionamento di Paolo in *Gal* 3,13, la maledizione proviene dalla Legge di Mosè. E non manca l'interpretazione allegorica della Scuola di Alessandria, con Filone[13] e più tardi Origene. Infine la costruzione sintattica pone problema. La difficoltà sta nel v. 22b, che presenta una costruzione paratattica, con un susseguirsi di due verbi coordinati: וְהוּמָת וְתָלִיתָ[14], che la traduzione greca della LXX rende fedelmente: καὶ ἀποθάνῃ καὶ κρεμάσετε: «e sarà messo a morte e appenderete»[15]. Visto che si tratta di una frase condizionale (stile casistico) sorge la domanda: dove, nel testo originale, inizia l'apodosi? Nel v. 22b o soltanto all'inizio del v. 23? A seconda della risposta, il significato della legge cambia completamente:

- se l'apodosi inizia con «tu lo appenderai sul legno», si suppone che la pena di morte da subire consiste nell'essere appeso sul legno, cioè impalato o crocifisso;
- invece una lettura che coordina i due verbi (come fa la LXX) suggerisce che si tratta di due fatti diversi: il condannato prima subisce la pena capitale (che può essere una lapidazione: cf. v. 21), e poi il suo cadavere, per qualche motivo, è esposto pubblicamente.

Tutto sta quindi nel sapere se l'appeso sul legno è il condannato vivo o soltanto il suo cadavere. C'è inoltre un altro interrogativo: cosa vuole affermare la legge? Si interessa al tipo di morte che il colpevole deve subire (v. 22) o al trattamento del suo cadavere dopo la morte, cioè la sua esposizione (v. 23)?

In risposta a queste domande prendo in considerazione le soluzioni diverse proposte da due studi recenti. Si tratta della conferenza di Emile Puech, *La crucifixion comme peine capital dans le judaism ancien*, tenuta nel colloquio di Gerusalemme del 6-10 luglio 1998[16] e lo studio di Martin Rose, *Le cadavre du pendu* (*Deut* 21,22-23), presentato nella *journée d'étude* dei biblisti della Svizzera romanda, che ha avuto luogo il 6 maggio 2000 a Neuchâtel[17].

12) Anche nel Targ. *Onqelos* e nella letteratura rabbinica (commento midrashico a *Dt* 21,22-23). Per queste interpretazioni tardive, vedi lo studio di M. Rose, *Le cadavre du pendu,* cit., pp. 85 ss.

13) È maledetto colui che si attacca (è appeso) alle cose materiali (il legno): cf. Filone, *De posteritate Caini* VIII, 26.

14) Il *waw* ebraico (ו) all'inizio del verbo equivale normalmente ad una congiunzione di coordinazione, ma nella lingua ebraica questo *waw* può avere altre funzioni (quindi non solo copulativa), che la costruzione paratattica in greco ignora; per esempio quella di introdurre l'apodosi, cioè la proposizione principale in una condizionale.

15) *Dt* 21,22.

16) Pubblicata in *Le Judaism dan tous ses ètats,* "*Lectio Divina. Hors série*", Cerf, Paris 2001, pp. 41 ss.

17) Pubblicato nel volume Aa. Vv. *"Maudit quiconque est pendu au bois". La crucifixion dans la loi et dans la foi*, éd. du Zèbre, Lausanne 2002, pp. 9-29, assieme ad altri lavori

2. La soluzione di Emil Puech.

Emil Puech propone la struttura seguente: «se c'è un colpevole di pena capitale e sia messo a morte, tu lo appenderai sul legno. Il suo cadavere non deve [oppure "tu non lascerai il suo cadavere"] passare la notte».

Puech è conscio che la sua interpretazione non corrisponde a quella della maggioranza degli studiosi. L'esegeta la giustifica così: «*pour cela il suffit de comprendre le troisième verbe* ותלית *come un wayyiqtol avec un waw d'apodose, et le deuxième* והומת *(avec l'athnah du TM), comme un weqatal dans la seconde protase coordonnée à la première au yiqtol*»[18]. In altri termini l'autore presuppone due elementi di lettura:

- la successione dei verbi esprime una successione temporale dei fatti (*weqatal – wayyiqtol*). Di conseguenza il v. 22 presenta l'ordine seguente dei fatti: la materia degna di morte – l'applicazione di tale condanna – l'esecuzione della sentenza di morte, cioè la crocifissione;

- Il secondo *waw* (dei due verbi nominati) ha la funzione di un *waw* d'apodosi, quindi introduce la proposizione principale. In una sentenza giuridica l'apodosi espone la finalità della legge: specifica il tipo di morte da infliggere al condannato[19]. Per Puech l'apodosi inizia dunque al v. 22b. Egli vede una conferma nelle sentenze che precedono, in particolare nel v. 21 dove l'accento si porta sul genere di morte da eseguire (e cioè la lapidazione), senza poi menzionare il trattamento da dare al cadavere.

Di conseguenza, il v. 23 appare piuttosto come un'appendice alla legge vera e propria; un'aggiunta necessaria perché, a differenza di una lapidazione che finisce sempre con la morte rapida della vittima e quindi il suo seppellimento poco dopo, non così avviene per una crocifissione. In quest'ultimo caso[20] il crocifisso poteva rimanere in vita anche per tutta la notte e oltre. «*C'est pourquoi il était nécessaire de preciser ce point, à savoir que l'ensevelissement doit avoir lieu avant la nuit, supposta au besoin le crucifragium ou une mise à mort précipitée ou anticipée*»[21]. Come per l'insieme delle leggi raccolte in *Dt* 21, si tratta di preservare la purità della terra ricevuta dal Signore.

A conferma della sua interpretazione, Emil Puech aggiunge anche qualche osservazione di buon senso. Non ha senso vedere nell'apodosi (v. 22b) l'impicca-

dello stesso autore: *Les premières interprétations de Deut 21,22-23 (Septante, Qumrân, Targumim)*, e *Les échos de Deut 21,22-23 dans la littérature rabbinique (Mishna e Midrash)*, rispettivamente alle pp. 31-56 e 85-93 del volume citato.

18) E. Puech, *Le Judaism*, cit., p. 45. TM = testo masoretico. L'*athnah* è un piccolo segno sotto una parola, che può indicare un'accentuazione o una pausa.

19) Si distinguono normalmente due tipi di formulazione giuridica: il tipo casistico alla 3° persona, con un כִּי che introduce la protasi: "se un uomo…". L'apodosi esplicita la sanzione in cui si incorre in un caso determinato formulato nella protasi. Questo stile giuridico è antico; si trova già nel codice Hammurabi del 18° sec. a. C. ("*Summa avilum….*"). Invece il tipo apodittico è formulato alla 2° persona, come per esempio nei dieci comandamenti. Nel *Dt* 21,22-23 la formula è mista (3° e 2° persona). Per la discussione, vedi M. Rose, *Le cadavre du* pendu, cit., p.13.

20) E. Puech identifica facilmente "l'appeso sul legno" con un crocifisso.

21) E. Puech, *Le Judaism*, cit., p. 46.

gione di un cadavere[22], come se quest'impiccagione fosse un castigo supplementare o un aggravamento della pena di morte. O forse l'esposizione del cadavere doveva servire da ammonimento? Scrive l'esegeta: «*l'exposition du condanné mourant à petit feu sur le bois a davantage encore valeur d'exemplarité*»[23].

L'autore trova nella stessa Bibbia la conferma che la morte per crocifissione è molto antica in Israele. Egli menziona *2 Sam* 21,9; *Gs* 8,29; *Est* 7,10; 8,7; e aggiunge anche una variante di *Sal* 22,17[24] e *Esd* 6,11. Quindi la conclusione: «*il apparaît donc que la suspension sur le bois comme peine capitale n'est pas sans fondement dans la Bible mais qu'elle jouit même de quelque antériorité et d'une pratique assez constante*»[25].

Se infatti l'apodosi inizia col verbo וְתָלִית il ragionamento di Puech è coerente, e la sentenza di morte non consiste nell'appendere un morto; dunque il v. 22 costituisce una sentenza giuridica a se stante, e il v. 23 è una aggiunta necessaria per rimanere nella finalità dell'intera sezione (*Dt* 21), che è quella di preservare la purità del paese d'Israele.

3. L'interpretazione di Martin Rose.

Martin Rose, nel paragrafo dedicato all'interpretazione di *Dt* 21,22-23[26], porta anche la sua attenzione alla questione: l'espressione "appeso sul legno" (v. 22) si riferisce all'esposizione del cadavere *post mortem*, o si tratta del tipo di supplizio inflitto al condannato; e in quest'ultimo caso, a che tipo di supplizio allude la generica espressione "appeso sul legno": una impiccagione o un impalamento/crocifissione? L'esegeta riconosce che l'analisi sintattica e semantica del versetto non permette di giungere a conclusioni certe.

Chi legge i due verbi – והומת ותלית – come due atti successivi, e cioè come l'esecuzione a morte, seguita poi da «e tu l'avrai appeso sul legno»[27], interpreta l'ultimo verbo come l'esposizione del cadavere dopo il supplizio. Ma il ricorso ai testi biblici paralleli (*Gs* 8,29; 10,26-27) per confermare tale interpretazione non è convincente. La loro comprensione rimane aperta alle possibilità: pena capitale o esposizione del cadavere.

Martin Rose aderisce all'interpretazione di Emil Puech: "tu l'avrai appeso sul legno" si riferisce all'esecuzione capitale del condannato. Tuttavia l'esegeta di Neuchâtel non accetta il modo, giudicato troppo superficiale, di come Puech

22) In una sentenza giuridica di tipo casistica, l'apodosi enuncia il tipo di morte da eseguire.
23) E. Puech non ignora i casi, nella Bibbia, in cui il colpevole è appeso al legno dopo l'esecuzione a morte (*2 Sam* 4,12; *Gs* 10,26-27; *Est* 9,13-14). Ma sono casi eccezionali. Egli conclude: «*dans ce cas, il n'est point question d'une loi double, mais de deux temps dans l'éxécution de la peine capitale*» (E. Puech, *Le Judaism*, cit., p. 46).
24) «Hanno forato le mie mani e i miei piedi» (invece di «come un leone attorniano le mie mani e i miei piedi») che si legge anche nella LXX. Ma la lezione *difficilior* parla di un leone, che è anche conforme al contesto.
25) E. Puech, *Le Judaism*, cit., p. 50.
26) M. Rose, *Le cadavre du* pendu, cit., pp. 17-24.
27) *Dt* 21,22.

confuta la tesi avversa. Inoltre Puech, ponendo l'apodosi all'inizio del secondo verbo (ותלית), e quindi distinguendolo dall'azione espressa dal verbo che precede (והומת), tende a tradurre quest'ultimo «ed è stato condannato a morte», seguito dall'apodosi: «(allora) lo appenderai sul legno». Ora, osserva Martin Rose[28], il hofal וְהוּמַת non indica la sentenza emessa dal tribunale ("condannato a morte") ma la sua esecuzione ("messo a morte"). In questo caso il secondo *waw* può essere inteso non come un *waw* d'apodosi, ma come un *waw* esplicativo che quindi lega il secondo verbo al primo: «e sarà messo a morte cioè tu lo appenderai sul legno».

Comunque se, per Martin Rose, l'interpretazione di Emil Puech può essere buona, è perché, nell'antico Vicino Oriente, il supplizio di appendere un uomo vivo è testimoniato comunemente e quindi sarà stato praticato anche in Israele[29].

Ammessa la possibilità che il v. 22 parli dell'essere appeso di un condannato vivo (e non solo del suo cadavere), Martin Rose tocca la questione se si possa dare un senso più preciso al verbo appendere: un'impiccagione o un impalamento? Le due pratiche sono conosciute nel Vicino Oriente così come in Israele. Come già detto, l'esegeta guarda alla preposizione scelta (על e non ב) che suggerisce piuttosto un impalamento che un'impiccagione[30].

Tuttavia, ed è fondamentale nello studio di Martin Rose, tutta questa argomentazione per sapere se *Dt* 21,22 si riferisce ad un'esecuzione capitale o all'esposizione del cadavere, o di quale specifico supplizio si tratta, è secondaria, perché la finalità della legge formulata in *Dt* 21,22-23 non è nella risposta a queste domande. In altre parole, la legge di *Dt* 21,22-23 non vuole stipulare il tipo di morte da infliggere o se occorra appendere il cadavere dopo la morte del condannato, ma essa vuole regolare ciò che è da fare col cadavere *post mortem*. E tale finalità si legge nel v. 23.

L'esegeta non manca di mettere il dito su un punto debole del ragionamento di Emil Puech, che quest'ultimo non sembra avere notato. Infatti se l'apodosi inizia al v. 22b (ותלית), e di conseguenza se tutta la legge si trova già formulata nel v. 22, si giunge ad una conclusione del tutto inverosimile: chiunque[31], accusato di un peccato degno di morte, sarebbe inevitabilmente appeso sul legno (come supplizio o come esposizione del cadavere). Ma «*aucun autre texte biblique ne vient appuyer une telle interprétation généralisante*»[32].

Ora proprio la formulazione generica della protasi che parla di un peccato degno di morte senza precisare di quale peccato si tratta, lascia intendere che l'interesse della sentenza non porta sul tipo di morte da eseguire corrispondente ad un peccato specifico, ma, come scrive M. Rose, «*la loi règle la procédure à suivre après l'exécution de la sentence de mort*». Egli prosegue: «*toute la partie*

28) M. Rose, *Le cadavre du* pendu, cit., p. 19.
29) *Ibid*., p. 21.
30) M. Rose evita di parlare di crocifissione che non appare nella Bibbia come «une spécificité israélite» (p. 20). Anche nella LXX, il verbo tipico per una crocifissione, σταυροῦν, è praticamente un *hapax* nella Bibbia; si legge soltanto in *Est*. 7, 9 come traduzione dell'ebraico תלה (ripreso in *Est*.[greco] 8,13); ma il versetto successivo (*Est*. 7,10) ritorna alla traduzione più letterale di תלה e cioè κρεμάννῦμι ("appendere").
31) Vedi l'iniziale formulazione generica della protasi.
32) M. Rose, *Le cadavre du* pendu, cit., p. 16.

introductive de la loi sert seulement à bien préciser le cas juridique: le supplicié n'est pas la victime d'un lynchage, mais tout s'est passé dans les règles: crime – sentence de mort – exécution»[33].

Occorre logicamente attribuire un'altra funzione al secondo *waw*, che Emil Puech considera come un *waw* d'apodosi; farne un *waw* esplicativo, di modo che l'ultimo verbo del v. 22 faccia parte della protasi[34], e l'apodosi incominci al v. 23[35].

Lo conferma anche la forma grammaticale dell'apodosi che inizia con il verbo all'imperfetto, mentre l'ultimo verbo della protasi è da capire come un perfetto consecutivo, quindi legato nel suo significato temporale alla forma verbale che precede.

Insomma la legge di *Dt* 21,22-23 s'interessa non al tipo di morte da infliggere, ma vuole regolare la sorte del cadavere di un appeso sul legno: non deve rimanere appeso durante la notte.

Nell'ultima parte dello studio[36], Martin Rose porta la sua attenzione all'interpretazione del v. 23, che appare essere una composizione piuttosto complessa, poiché oltre l'apodosi vera e propria vi troviamo due proposizioni introdotte con כִּי, e alla fine una coordinata introdotta con il *waw*.

Il primo כִּי fornisce una precisazione[37]: cosa fare col cadavere una volta tolto dal legno. E viene detto: è assolutamente richiesto di seppellirlo. L'insistenza sul dovere di seppellire è data dalla "figura etimologica"[38]. Nel contesto della legislazione deuteronomica nel quale si trova inserita la legge, questa precisazione mette in luce un aspetto umanitario: il rispetto per il cadavere, comunque sia la gravità del crimine.

Un secondo כִּי introduce la motivazione: «poiché maledizione di Dio l'appeso». Martin Rose osserva che il testo scrive "maledizione di Dio" (אלהים) e non "maledizione di JHWH" (יהוה). Ora, nel Deuteronomio, Dio è sempre chiamato col nome JHWH[39]. L'esegeta vi scopre un elemento arcaico, vestigio di una credenza animista, pur sempre presente nel popolo: la paura che lo spirito dell'appeso potesse dare fastidio ai vivi; era la credenza che non togliere l'appeso dal legno potesse infrangere un tabù fondamentale, rompere la norma imposta dalla divinità all'umanità. Se così è, occorre dare a "Dio" il senso generale di "divinità", capire il genitivo "maledizione di Dio" come un genitivo oggettivo, e infine interpretare la parola "maledizione" alla luce della sua radice ebraica קלל: "leggero, di poco peso, di poco valore". Insomma l'espressione "maledizione di Dio" in origine significava: non dare il peso, cioè l'onore, necessario alla divinità; lasciare appeso il cadavere è violazione di una norma divina, cosa che giustificherebbe la necessità di seppellirlo.

33) *Ibid*., p. 12.
34) Quindi la traduzione: «sarà messo a morte, cioè tu lo appenderai sul legno».
35) Il passaggio dalla 3° persona alla 2° («sarà messo a morte e tu lo appenderai») non fa difficoltà: appartiene ad uno stile giuridico che trova analogie in testi ittiti del 2° millenario; secondo M. Rose, non sarebbe quindi una combinazione secondaria, tardiva, di due forme giuridiche: cf. M. Rose, *Le cadavre du* pendu, cit., p. 13.
36) *Ibid*., pp. 24-29.
37) Questo primo *ki* ha valore avversativo, quindi si traduce con "ma".
38) Figura etimologica che consiste nella ripetizione dello stesso verbo: l'infinitivo preposto al verbo finito. Traduzione letterale: «seppellire tu seppellirai»; serve a rafforzare l'affermazione.
39) "Dio" si legge come apposizione, per esempio "JHWH, tuo Dio".

Ma la coordinata che chiude il v. 23 applica la regola arcaica alla situazione di Israele: «tu non contaminerai la terra che JHWH tuo Dio ti dà in eredità». La legge mostra che il codice deuteronomico ha saputo integrare la paura ancestrale comune a molti popoli (violare un tabù), nel rapporto d'alleanza che esiste tra JHWH e Israele.

> «*La peur "animiste" que les anciens Israelites ont certainement partagée avec les autres peuples de leur environnement, est ainsi "apprivoisée" (latin: ap-privitiare), "personnalisée", par le fait qu'elle est dès lors intégrée dans le rapport (particulier et exclusif) qui existe entre JHWH et Israel, entre celui qui donne (*נתן*) la terre et celui qui doit prendre la responsabilità pour cette terre (*אַדְמָה*) en tant que don divin*»[40].

Come le altre leggi di *Dt* 21, anche la nostra ha a cuore di salvaguardare la purità della terra che Israele ha ricevuto in dono da Dio, un tema caro al Deuteronomio. Per Martin Rose, inoltre, non è indifferente che la legge di *Dt* 21,22-23 si trovi proprio nel codice deuteronomico, e non altrove nell'Antico Testamento. Egli scrive così:

> «*rédigé à l'époque de l'expansion de l'empire assyrien, de la montée d'un impérialisme caractérisé par une brutalité qui deviendra proverbiale, le code deutéronomique, lui, rejette cette sauvagerie sans frein et rappelle des normes traditionnelles: même une exécution capitale, même la punition la plus déshonorante, même le pire châtiment qui puisse être infligé à un être humain, ne doit en aucun cas faire oublier le minimum, aussi restreint soit-il, de ce qui est associé à une existence d'homme. L'homme (*אדם*) a le "droit", après la mort, de retourner à la terre (*אַדְמָה*)*»[41].

Secondo il nostro autore, dunque, la legge ha cambiato finalità: non più una reazione protettiva contro la paura "animista", ma una legge per il rispetto della terra intesa come dono di JHWH, che include anche il minimo rispetto per un condannato, anche se colpevole di delitto grave. Una tale finalità può infatti rendere conto del carattere generico della legge che non precisa il peccato in questione, né specifica il tipo di morte, ma s'interessa della sepoltura del cadavere. Certamente, nella storia d'Israele, *Dt* 21,22 e ss. sarà diversamente interpretata, e non si mancherà, all'epoca di Gesù, di applicarla in modo speciale ai crocifissi nel nome della Torah, considerati come esseri respinti da Dio per la gravità del loro peccato contro Israele.

GÉRARD ROSSÉ
Professore ordinario di Teologia biblica presso l'Istituto Universitario Sophia
Gerard.rosse@iu-sophia.org

40) M. Rose, *Le cadavre du* pendu, cit., p. 28.
41) *Ibid.* ss.